

Tre domande sulla Costituzione
Ha favorito lo sviluppo? E il progresso?
Perché si è giunti alla crisi politica?

Sono urgenti riforme efficaci
Anche per tornare ai principi ispiratori
di libertà, giustizia, unità della nazione

Alla prova di questi 40 anni

Quaranta anni fa, il 27 dicembre 1947, fu firmato - da Enrico De Nicola (capo provvisorio dello Stato), Umberto Terracini (presidente dell'Assemblea costituente) e Alcide De Gasperi (presidente del Consiglio dei ministri) - il testo della nuova Costituzione della Repubblica che era stato preparato e messo a punto dall'assemblea eletta il 2 giugno del 1946, e che sarebbe entrata in vigore pochi giorni dopo, il primo gennaio 1948.

Si tratta di una data millare nella storia del nostro paese. Infatti è la prima volta che l'Italia si dava una Costituzione attraverso un'assemblea democraticamente eletta dal popolo. E se la dava dopo il periodo oscuro e tragico della dittatura fascista, culminato con la guerra e la sconfitta, che avevano fratteso in disacqua la stessa esistenza fisica del paese, la sua unità nazionale, la sua indipendenza e sovranità.

Il valore e la portata della conquista storica di una Costituzione democraticamente avvenuta, come quella che allora ci dimostra, non venivano soltanto dal lavoro egregio che fecero i costituenti. Le elezioni del 3 giugno 1946 dell'Assemblea costituente (insieme al referendum repubblica-monarchia, che si svolse nella stessa giornata e che delle vittoria alla Repubblica) rappresentarono il punto di arrivo di una grande battaglia: la Resistenza antifascista, la guerra di liberazione, l'unità delle forze democratiche e antifasciste che aveva trovato, anche nella formazione dei governi, una sua significativa espressione. I valori e gli ideali di quella lunga e sanguinosa battaglia animarono una parte grande dei costituenti, e trovarono posto, anche se in parte, nel testo della Costituzione.

Qui sta dunque l'atto di nascita della nostra Repubblica. Fu un atto di nascita democratico, unitario, antifascista che corrispondeva a un clima, a una tensione, a un sentire complessivo della maggioranza della nazione, in una stagione politica e ideale che resterà indimenticabile per tutti quelli che ebbero la fortuna di viverla. Negli anni bui della dittatura fascista, e in quelli della guerra armata di liberazione contro tedeschi e fascisti, i partiti popolari e antifascisti avevano giurato non solo di ripristinare la democrazia e la libertà ma anche a soprattutto di costruire le condizioni per cui non doveva più risultare possibile, per l'avvenire, il ripetersi di ciò che era già accaduto. Non un ritorno ai prefaustiani, dunque, ma la creazione di un'Italia nuova, in cui le radici del fascismo fossero tagliate e in cui la democrazia poggiasse su basi solide e sicure.

Come al mosso, allora, il PdF? Lo disse chiaramente Togliatti, in un discorso a Montecitorio l'11 marzo 1947: «Abbiamo cercato di arrivare ad una unità, cioè di individuare quale poteva essere il terreno comune sul quale potevano confluire correnti ideologiche e politiche diverse, ma un terreno comune che fosse abbastanza solido perché si potesse costruire sopra di esso una Costituzione, cioè un regime nuovo, uno Stato nuovo e abbastanza ampio per andare al di là anche di quelli che possono essere gli accordi politici contingenti dei singoli partiti che costituiscono, o possono costituire, una maggioranza parlamentare». E aggiunse: «Evidentemente c'è stata una confidenza di due grandi correnti: da parte nostra un solidaio umano e sociale; dall'altra parte un solidarietà di ispirazione ideologica e di origine diversa... con una confidenza della nostra corrente socialista e comunista

con la corrente solidaristica cristiana... se questa congiunta su un terreno ad esse comune volete qualificare come compromesso fatto pure. Per me si tratta, invece, di qualcosa di molto più nobile ed elevato, della ricerca di quella unità che è necessaria per poter fare la Costituzione non dell'uno o dell'altro partito, non dell'una o dell'altra ideologia, ma la Costituzione di tutti i lavoratori italiani e, quindi, di tutta la nazione».

Sul significato del lavoro avuto tornò anche, il 23 dicembre 1947, Meuccio Ruini (presidente della «Commissione del 75» che aveva elaborato il testo-base della Costituzione). E disse: «I principi fondamentali corrispondono a realtà ed esigenza di questo momento storico, a manifestano un anelito che unisce insieme le correnti democratiche degli immortali principi, quelle anteriori e cristiane del Sermon di Montagna, e le più recenti del Manifesto dei comunisti, nell'affermazione di qualcosa di comune e di superiore alle loro particolari aspirazioni e fedi». Compromesso? Ruini preferiva parlare («con il purissimo Cattaneo») di «transizione», e di «equilibrio realizzato, come era possibile, tra le idee e le correnti diverse».

Più volte, nel corso degli anni, la polemica politica e culturale è tornata su questo punto: se cioè questo sbocco politico (la Repubblica e la Costituzione) avesse rappresentato un compromesso debole, l'abbandono delle speranze della Resistenza, la conclusione di una «rivoluzione mancata» o di un'«occupazione storica» perduta. E in qualche caso essa si è venuta, intrecciando con un'altrodiscussione, relativa alla identità del Pci e all'ancoramento progressivo dei suoi ideali e obiettivi rivoluzionari. I valori e la portata della Costituzione, una sua significativa espressione. I valori e gli ideali di quella lunga e sanguinosa battaglia animarono una parte grande dei costituenti, e trovarono posto, anche se in parte, nel testo della Costituzione.

Qui sta dunque l'atto di nascita della nostra Repubblica. Fu un atto di nascita democratico, unitario, antifascista che corrispondeva a un clima, a una tensione, a un sentire complessivo della maggioranza della nazione, in una stagione politica e ideale che resterà indimenticabile per tutti quelli che ebbero la fortuna di viverla. Negli anni bui della dittatura fascista, e in quelli della guerra armata di liberazione contro tedeschi e fascisti, i partiti popolari e antifascisti avevano giurato non solo di ripristinare la democrazia e la libertà ma anche a soprattutto di costruire le condizioni per cui non doveva più risultare possibile, per l'avvenire, il ripetersi di ciò che era già accaduto. Non un ritorno ai prefaustiani, dunque, ma la creazione di un'Italia nuova, in cui le radici del fascismo fossero tagliate e in cui la democrazia poggiasse su basi solide e sicure.

Come al mosso, allora, il PdF? Lo disse chiaramente Togliatti, in un discorso a Montecitorio l'11 marzo 1947: «Abbiamo cercato di arrivare ad una unità, cioè di individuare quale poteva essere il terreno comune sul quale potevano confluire correnti ideologiche e politiche diverse, ma un terreno comune che fosse abbastanza solido perché si potesse costruire sopra di esso una Costituzione, cioè un regime nuovo, uno Stato nuovo e abbastanza ampio per andare al di là anche di quelli che possono essere gli accordi politici contingenti dei singoli partiti che costituiscono, o possono costituire, una maggioranza parlamentare».

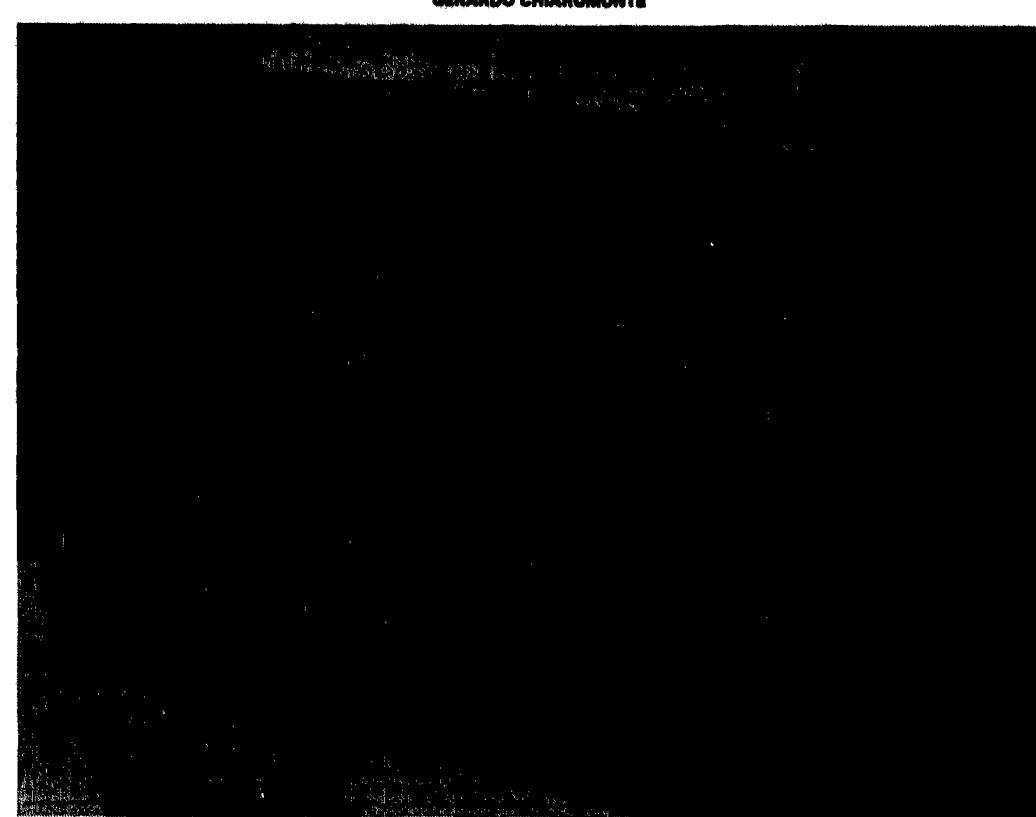
Si ritrovano quindi passaggi, e per ogni cause, si sia giunti oggi alla crisi del sistema politico in Italia e alla necessità di riforme delle istituzioni e della stessa Costituzione nata quarant'anni fa.

Credo non possa essere messo seriamente in discussione che l'Italia abbia compiuto, in questi quarant'anni di regime democratico, progressi immensi in tutti i campi. Il nostro paese è andato avanti, e si è trasformato profondamente, anche se alle classi lavoratrici e al Mezzogiorno è stato fatto un prezzo: un avanzamento assai ampio che ha coinvolto anche le classi lavoratrici, il nuovo tenore e modo di vita, le condizioni della loro battaglia sociale e politica. Questo avanzamento, economico e civile, non è stato regalato da nessuno al popolo italiano. I lavoratori e i cittadini hanno dovuto condurre aspre e prolungate battaglie per imporre i loro diritti e per affermarli. Non sempre hanno vinto. Inguisibili e storture profonde permaneggiavano nella nostra società. La questione meridionale non è stata avviata a soluzione. Ma queste lotte, sindacali e politiche dei lavoratori - tutte svolte

con la corrente solidaristica cristiana... se questa congiunta su un terreno ad esse comune volete qualificare come compromesso fatto pure. Per me si tratta, invece, di qualcosa di molto più nobile ed elevato, della ricerca di quella unità che è necessaria per poter fare la Costituzione non dell'uno o dell'altro partito, non dell'una o dell'altra ideologia, ma la Costituzione di tutti i lavoratori italiani e, quindi, di tutta la nazione».

Mi sembra necessario, in questa giornata celebrativa del 40° anniversario della Costituzione, riprendere tre questioni: 1) se il regime politico basato sulla Costituzione abbia favorito, in generale, lo sviluppo del paese; 2) come la Repubblica e la Costituzione abbiano evocato il progresso politico, civile e sociale delle classi lavoratrici italiane; 3) attraverso quali passaggi, e per quali cause, si sia giunti oggi alla crisi del sistema politico in Italia e alla necessità di riforme delle istituzioni e della stessa Costituzione nata quarant'anni fa.

GERARDO CHIAROMONTE



Vittorio Emanuele Orlando, presidente provvisorio, apre i lavori della Costituente con un discorso che sarà affisso in tutti i Comuni d'Italia

Personaggi, fatti e polemiche di quell'anno e mezzo di Costituente

SARAGAT PRESIDENTE.

L'Assemblea costituente fu eletta il 2 giugno 1946 in coincidenza col referendum istituzionale che portò alla proclamazione della Repubblica. Si insediarono il 23 giugno nell'aula di Montecitorio, gremita in tutti i settori ad eccezione dei banchi dell'estrema destra monarchica. La prima seduta fu presieduta da Vittorio Emanuele Orlando il 25 giugno venne eletto presidente il socialista Giuseppe Saragat. Nella stessa giornata avvenne l'elezione del Capo provvisorio dello Stato. La scelta cadde su Enrico De Nicola, di noti sentimenti monarchici, che dal 1° gennaio 1948 assunse il titolo di presidente della Repubblica, a norma delle disposizioni finali e transitorie della Costituzione. L'Assemblea elaborò la Costituzione in meno di un anno e mezzo.

LA COMMISSIONE DEI 75.

L'Assemblea per elaborare il progetto di Costituzione istituì una commissione formata da 75 deputati scelti su designazione dei vari gruppi parlamentari, con un criterio proporzionale. Fu nominata dal presidente Saragat e approvata dall'aula. La commissione si insediarono il 20 luglio del 1946, sotto la presidenza provvisoria del decanone don Porzio. Fece le funzioni di segretario e redasse il verbale di quella prima seduta il più giovane deputato tra i 75: Nido Iotti. Presidente fu eletto con 61 voti Meuccio Ruini, vicepresidenti Tupini, Chidini e Terracini, segretari Perassi, Grassi, Marinaro, Ambrosini, Calamandrei, Canevari, Cevolini, Togliatti, Fanfani, Fuschini, Greco, Moro, Paolo Rossi, Togliatti. Alcuni membri divennero ministri e furono sostituiti, altri si dimisero. Così in successione entrarono



Giuseppe Saragat
Lello Basso
Renzo Laconi

di affidare la stesura di un progetto organico e unitario a un comitato di redazione composto da 18 membri. Questo organismo ristretto, che si chiamò appunto il Comitato del 18, varò il progetto riducendo tra l'altro gli articoli da 196 a 131, più nove disposizioni finali e transitorie. Il Comitato si riunì nel momento dell'insediamento e fu così composto: Ruini, presidente, Tupini, Terracini, Chidini, vicepresidenti delle sottocommissioni; Perassi, segretario, Grassi, Marinaro, Ambrosini, Calamandrei, Canevari, Cevolini, Togliatti, Fanfani, Fuschini, Greco, Moro, Paolo Rossi, Togliatti. Alcuni membri divennero ministri e furono sostituiti, altri si dimisero. Così in successione entrarono

no a far parte di questo organismo anche: Mortati, Laconi, Vito Reale, Targetti, Lucifero, Condorelli, Giovanni Leone, Collito, Fausto Giulio, Tosato, Conti e Antonio Giolitti. Il progetto definito di Costituzione fu approvato dalla Commissione del 75 con lievi modificazioni e fu presentato all'Assemblea il 31 gennaio del 1947.

TERRACINI PRESIDENTE.

Il progetto di Costituzione presentato dalla Commissione del 75 fu posto all'ordine del giorno dell'aula il 4 marzo del 1947. Durante gli otto mesi di discussione il Comitato di 18 ebbe l'incarico di rappresentare la Commissione di fronte all'Assemblea. A dirigere i dibattiti sino al voto

finale sarà Umberto Terracini eletto nel frattempo presidente. Saragat si dimise in febbraio dopo la scissione socialista. Dalle 347 sedute complessive dell'Assemblea 170 furono dedicate alla Costituzione.

OLTRE MILLE INTERVENTI.

Dal marzo al dicembre del '47 la Costituente svolse un'enorme mole di lavoro. Nel dibattito ci furono complessivamente 1090 interventi. Parlaron 275 deputati. Sulle questioni più controverse si ebbero 29 votazioni per appello nominale. 43 a scrutinio segreto, mentre solo 3 votazioni furono rimandate per mancanza di numero legale. Sui 140 articoli del progetto furono presentati 1663 emendamenti, dei quali 292 approvati, 314 respinti, 1057 ritirati o assortiti. Il record degli emendamenti toccò all'articolo 109 sulla potestilità legistrale delle Regioni.

VOTO FINALE 453 SI, 62 NO.

Il testo della carta costituzionale fu approvato dall'Assemblea nella seduta del 22 dicembre 1947. Questo fu il risultato della votazione finale a scrutinio segreto, presenti e votanti 513; maggioranza 258, favorevoli 453; contrari 62. L'esito è accolto dal presidente della Costituente, Alcide De Gasperi. Entrò in vigore il 1° gennaio 1948.

testi nel quadro democratico indicato dalla Costituzione -. hanno contribuito, in modo determinante, all'avanzamento e alla trasformazione dell'Italia.

Il progresso è stato notevolissimo soprattutto sul terreno della democrazia, della libertà, della coscienza politica e culturale di grandi masse. L'esempio più importante riguarda, senza dubbio, la trasformazione avvenuta per quel che riguarda la coscienza delle masse femminili. Nonostante i fenomeni di crisi oggi così gravi e preoccupanti, nonostante il sorgere e l'accendersi di vecchi e nuovi fenomeni di emarginazione, possiamo ben dire che l'Italia è oggi, nel mondo, uno dei paesi democraticamente più vivaci e avanzati. Abbiamo operato, con la rivoluzione antifascista, con la Repubblica, con la Costituzione, un vero salto di risoluzione dei problemi, grandi e piccoli, dei cittadini italiani e della nazione.

In numerosi articoli di commento al 40° della Costituzione, abbiamo letto però cose che respingiamo a che ci sembrano sbagliate. A parte di fine della prima Repubblica, si inizia nel fatto che la colpa di quel che avviene tocca tutta «del partito» (comprendendo globalmente e indistintamente). Non è così. Non tutti i partiti hanno uguali responsabilità nella crisi che colpisce oggi la democrazia italiana. Ricorre l'obbligo di ricordare, al Merzagora e agli Scalari, che uno dei punti più innovatori della Costituzione resta il riconoscimento della funzione e del ruolo dei partiti. È stata la politica seguita perniciosa dal partito di maggioranza e del governo a portare la situazione allo stato attuale, ignorando anche i fenomeni di corporativizzazione e di emarginazione della democrazia repubblicana italiana. Non è che siano mancati, in questi quarant'anni, i tentativi di emarginarsi, di rendere inutili: da parte dei cattolici conservatori e reazionari nostrani, da parte dello straniero, e anche da parte di quel movimento eversivo pericoloso che si esprime nel terrorismo. Ma questi tentativi sono falliti, più lasciando, a volte, tracce e conseguenze profonde. Innanzitutto perché la nostra battaglia di quarant'anni ha trovato sempre un punto di riferimento nella Costituzione repubblicana, nei principi, valori e ideali che sono alla sua base, nella necessità di ripristinare la democrazia senza perabbandonarne i principi e le aspirazioni di fondo, e, di converso, gli obiettivi dei cattolici conservatori e reazionari non sono stati raggiunti, perché, nella sostanza, erano fuori del dettato costituzionale, le contraddicevano più o meno apertamente, avevano bisogno, per realizzarsi, di un'azione di sabotaggio della stessa Costituzione. Non si tratta solo di Mario Scicchia che definì la legge fondamentale della Repubblica una trappola. Per anni, per decenni, è andata avanti la resistenza per non applicare, in tutte le sue parti, la Costituzione, o per travisare il dittato, o per violare apertamente.

Ma questi guai sono diventati, via via, così vasti e profondi, da costituire ormai un pericolo e un rischio per tutti, e per la stessa democrazia italiana. La crisi dei partiti e della politica sono solo i nostri occhi, il distacco dei cittadini dalla politica assume dimensioni preoccupanti. Questa crisi minaccia tutti, la stessa convivenza democratica. I tempi veloci nei suoi processi degenerativi ci preoccupano sopra ogni altra cosa. Da qui il nostro appello all'urgenza di riforme efficaci e serie del funzionamento delle istituzioni e del regime democratico. Non per riconoscere un'altra, a tavolino. Ma per correggerlo, e rendere il nostro sistema politico più efficiente e più giusto. E anche per tornare alle fondamenta, cioè ai principi ispiratori di libertà, di giustizia sociale, di avanzamento economico per i lavoratori, e di unità politica e morale della nazione.

Sono state le forze progressiste e di sinistra, è stato il Pci ad essere sempre dalla parte della Costituzione, dello Stato di diritto, della democrazia. Queste forze non sono riuscite a vincere, ma non sono state nemmeno sconfitte. Si sono radicate sempre più nella società nazionale e nel suo regime democratico. Hanno cioè mantenuto aperta la via delle future trasformazioni in senso democratico e socialista.

E tuttavia quest'azione tenace dei partiti e dei gruppi dirigenti - che si è espressa